

LA BAIATA DELLA MORTE

38 MILA TONNELLATE DI **PETROLIO** FINITE IN MARE, SPECIE ANIMALI DISTRUTTE, ATTIVITÀ UMANE COMPROMESSE FORSE PER SEMPRE. IL NAUFRAGIO NEL 1989 DELLA NAVE CISTERNA **EXXON VALDEZ**, IN QUESTO ANGOLO DI ALASKA, È STATO UNO DEI DISASTRI AMBIENTALI PIÙ TERRIBILI. **VENT'ANNI DOPO** SIAMO TORNATI IN QUESTI LUOGHI, PER CAPIRE SE È VERO (COME DICEVANO GLI SCIENZIATI) CHE LA NATURA RIPARA DA SOLA SIMILI DANNI. LA RISPOSTA L'ABBIAMO TROVATA SCAVANDO UNA BUCA DI DIECI CENTIMETRI

di Jacopo Pasotti - foto Paolo Petriani

24 MARZO 1989

Una petroliera nella baia di Valdez oggi. A sinistra, un cormorano coperto dal greggio il giorno del disastro.



«RICONOSCI
L'ODORE?
PASSERANNO ALTRI
30 ANNI PRIMA
CHE QUESTA ROBA
SI DEGRADI»

1 2



3



APRILE 1989

4



1, 2, 5 e 9. L'esplorazione con David Janka di Eleanor Island dove, scavando una buca di 10 cm, si trova ancora il greggio perduto dalla Exxon. **3.** L'oleodotto che attraversa l'Alaska e porta il petrolio dai giacimenti del Nord fino ai porti del Sud dello Stato. **4.** Le prime operazioni di ripulitura

delle coste vent'anni fa. **6.** Una petroliera mentre carica greggio a Valdez. **7.** Container contenenti kit di emergenza per salvare gli uccelli nel caso di un nuovo disastro naturale. **8.** Un monumento dedicato ai veterani di guerra americani. **10.** Cisterne per lo stoccaggio del petrolio fuori Valdez.



5 6



7 8



9 10



Valdez, Alaska. Nevica ancora. Il porto è congelato. Nella luce scialba dell'inverno subartico un caterpillar rimuove montagne di neve dalle strade. Valdez ha quattromila abitanti, un'anima, e uno spettro. La sua anima è illuminata giorno e notte dalla parte opposta del fiordo. È il Terminal Alyeska: il porto di stoccaggio del petrolio che arriva dai pozzi di Prudhoe Bay attraverso i 900 chilometri di oleodotto che tagliano in due l'Alaska. Senza il terminal, Valdez si spopolerebbe. Lo spettro invece è all'imboccatura del fiordo, si chiama Bligh Reef.

Il 24 marzo 1989 la superpetroliera Exxon Valdez si incagliò su questi scogli semiaffioranti. E provocò il più grande disastro ambientale degli Stati Uniti. In venti giorni 38 mila tonnellate di greggio percorsero 500 chilometri, contaminandone duemila di costa. Le prime vittime della marea nera furono i 33 mila lavoratori che dipendevano dalle risorse marine, in prevalenza pescatori nativi d'Alaska. Ma l'elenco continuava con la scomparsa di almeno 250 mila uccelli marini, mille lontre di mare, 300 foche, 250 aquile.

PRONTO INTERVENTO

E sì che la Exxon Valdez era il gioiello del colosso petrolifero Exxon. Un onore per gli abitanti di Valdez. «Il giorno in cui fu varata, nel 1986, in città chiusero i negozi. Andammo in campagna a fare un picnic», ricorda un abitante. Alla Alyeska, la compagnia che gestisce il terminal dell'oleodotto dell'Alaska (maggioranza BP, poi ConocoPhillips, Exxon e altre), garantiscono che un incidente così non accadrà più. «Oggi non versiamo un cucchiaino di greggio senza che sia subito raccolto», continuano a ripetere, sottolineando di aver speso una fortuna in tecnologie per prevenire gli incidenti. E in effetti, ancorate nella rada di Valdez, ci sono due delle sette chiat-

te capaci di raccogliere 800 mila barili di petrolio in caso di emergenza. In un capannone sono pronte alcune delle cento barriere galleggianti che servono a intrappolare le maree nere e risucchiarle nel ventre delle chiatte. In 72 ore, dicono, possono recuperare fino a 300 mila barili di petrolio. Grazie anche ai 370 pescatori a contratto, sparsi tra le comunità del Prince William Sound (il golfo dove si affaccia Valdez) e pronti a intervenire.

Per gli enti del turismo, e per la Exxon, il Prince William Sound è un paradiso ritrovato. Certo, la baia è passata attraverso un purgatorio tossico e appiccaticcio. Non sono bastati infatti due estati e il lavoro di diecimila uomini e donne per ripulire le spiagge.

La Exxon spese più di due miliardi di

to le coste, non mi aspettavo di essere ancora qui vent'anni dopo», dice Stanley Rice, della National Oceanic and Atmospheric Administration. «Il Prince William Sound sta meglio: le lontre, le aquile di mare, i salmoni, le anatre si sono ripresi», spiega Rice. «Ma non è vero che è tutto come prima, come sostiene la Exxon. Alcune specie di uccelli non si sono mai riprese, le orche neppure. Mentre la pesca delle aringhe, fondamentale per l'economia della baia, è chiusa dal 1990. Il petrolio? C'è ancora, chiedete a David Janka, lui sa dove trovarlo».

David Janka era a Bligh Reef subito dopo lo schianto della Exxon Valdez. Da allora, a bordo della sua Auklet, ha portato centinaia di ricercatori in ogni anfratto della baia, un labirinto di isole e fiordi ghiacciati. Lo incontriamo di sera a Valdez. Sulla prua della imbarcazione, un adesivo: «Obama '08».

Lasciamo il porto sotto l'ennesima nevicata. Il primo incontro è con Bligh Reef. Un segnale luminoso in mezzo all'acqua spunta improvviso nella nebbia, dove il fiordo di Valdez si apre sul Prince William Sound. Indica il luogo del disastro. Il secondo incontro è con le orche marine. «Nel 1989 una di queste famiglie contava 22 orche, oggi ne rimangono solo 7. Le videro nuotare vicino alla Exxon Valdez. I biologi dicono che questa famiglia si estinguerà», spiega David. Il terzo incontro, dopo tre giorni in mare, è su una spiaggia anonima di Eleanor Island, a trenta chilometri dal naufragio. Janka rivolta due blocchi e scava una buca di dieci centimetri. Poi indica una pozza nerastra iridescente. «Riconosci l'odore?». È la viscida eredità del disastro, qui da vent'anni anni in barba a mareggiate, nevicata, pioggia o sole. «Passeranno almeno trent'anni prima che questa roba si degradi», dice David. «Sono stanco di tornare su queste spiagge, ma è giusto che la gente sappia».

MAGGIO 1989



Una lontra tenta di sopravvivere in mezzo al petrolio dopo il naufragio della Exxon Valdez.

dollari in bonifiche. E, gettate le cerate gialle o arancioni, bruciati i cadaveri di cormorano incatramati, l'idea generale era che la natura avrebbe riassorbito i residui di greggio sparsi lungo la costa. Purtroppo non è andata così.

A CACCIA DI PROVE

Ora la comunità scientifica ammette di aver sottovalutato il disastro. Fino al 1989, gli effetti a lungo termine del naufragio di una petroliera erano sconosciuti. «Pensavo che in due o tre anni la natura avrebbe ripulito

«LA PESCA DELLE ARINGHE È PROIBITA DAL 1990:
ALCUNI PESCATORI, DISPERATI, SI SONO SUICIDATI»

«DA 5 MILIARDI DI DOLLARI SIAMO SCESI A 507 MILIONI: PER EXXON È POCO PIÙ DI UNA MULTA PER SOSTA VIETATA»

ERRORI UMANI

Anche gli abitanti di Cordova, un villaggio di pescatori a 50 chilometri da Bligh Reef, non credono alle garanzie della Exxon. «Disastri così sono incontenibili. È questione di tempo, succederà ancora». Questa è la convinzione di John Renner. Sta spalando la neve dal suo peschereccio, tra poche settimane comincerà la pesca. Cordova non fu toccata dalla marea nera. Ma l'economia locale collassò: dipendeva per il 50% dalle aringhe. «Le compagnie petrolifere non hanno idea di quanto sia bizzarra questa baia», dice John. E se la tecnologia è prevedibile, la natura lo è di meno.

Poi c'è l'errore umano. Che nel caso della Exxon Valdez non fu soltan-

to uno, ce ne furono molti. A cominciare dal fatto che il capitano Joseph Hazelwood aveva lasciato il timone al terzo ufficiale pur essendo in acque insidiose. Era sceso in cabina. A far che cosa, non si è mai saputo. Ma c'era stato anche un errore dell'ufficiale, che non aveva ascoltato un marinaio mentre lo avvertiva di essere pericolosamente sotto costa. E c'era poi l'ufficiale della guardia costiera, al radar di terra, che si era allontanato. Era in un'altra stanza a bere un caffè. Ma l'errore più clamoroso l'avrebbe fatto la Exxon, che aveva messo al timone di un Titanic carico di petrolio Hazelwood, un lupo di mare, certo, ma con il vizio dell'alcol. Al capitano era già stata ritirata al patente di

guida e a Valdez c'erano testimoni che lo avevano visto alzare il gomito prima di salpare. Infine c'erano le zattere di recupero per le fuoriuscite di petrolio, sepolte sotto metri di neve e inutilizzabili in caso di emergenza.

E CONDANNE CON LO SCONTO

Le leggerezze della Exxon furono inizialmente condannate dal tribunale federale con un risarcimento esemplare: 5 miliardi di dollari (la multa più salata della storia americana). Vennero poi ridotti a 2,5 miliardi. Fino a passare, appello dopo appello, a 507 milioni, nel 2008, poco più di una multa per sosta vietata, visto gli utili record di 47 miliardi di dollari che la compagnia ha incassato l'anno scorso.

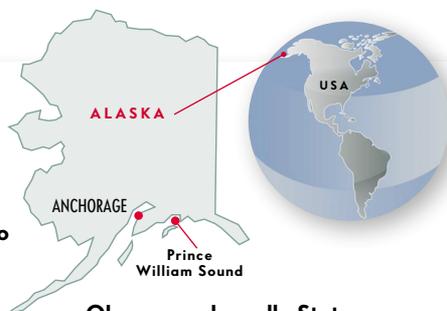
Steven Smith, pescatore, fatica a digerire la sanzione finale: «Se una compagnia petrolifera non teme una punizione salata, perché dovrebbe investire nella prevenzione? È meglio attendere il disastro e spendere per la bonifica». Secondo lui, Janka, Rice e Renner, il caso è da riaprire.

«Ai tempi dei processi non sapevamo che oggi saremmo stati ancora qui, a occuparci delle spiagge contaminate e della scomparsa delle aringhe», insistono. Il caso andrebbe riaperto e la Exxon dovrebbe versare altri soldi per continuare le ricerche nel bacino. Ma anche questo non risarcirebbe un'economia depressa.

Secondo Patience Faulkner, nativa della etnia Eyak, ci vorranno generazioni per ricostruire la vita della comunità. La incontriamo nell'ufficio del Comitato dei pescatori di Cordova. «Dopo il disastro molti pescatori sono finiti in bancarotta», racconta. Soprattutto i più giovani. Non avevano finito di pagare i pescherecci. «I pescatori e le popolazioni native hanno perso la fiducia nel futuro. Per la prima volta guardano la baia con sospetto. Ci sono stati anche alcuni suicidi». Amavano il mare. Ora a tutti sembra un pericoloso estraneo. **VF**

LA NUOVA CORSA ALL'ORO (NERO)

Che ne sarà del petrolio dell'Alaska? E che impatto avranno sulla circolazione del greggio le misure «verdi» annunciate dal nuovo presidente degli Stati Uniti? A Cordova, a Valdez e in tutta la baia Prince William Sound se lo chiedono in tanti, da quando Sarah Palin, governatrice dello Stato ed ex candidata vicepresidente con il repubblicano McCain, è stata sconfitta da Obama. I punti cardine della nuova politica energetica Usa sembrano infatti lasciar presagire tempi duri per chi vive di petrolio. Gli obiettivi: ridurre le emissioni inquinanti dell'80% entro il 2050 (con investimenti per 15 miliardi di dollari in fonti alternative, come eolico e solare, da cui ottenere il 25% dell'elettricità entro il 2030, sviluppo di combustibili ecologici e un milione di auto ibride entro il 2015) e diminuire le importazioni di greggio di almeno il 35%. Ma non è detto. Anzi.



Obama sa che nello Stato dell'Alaska, che quest'anno celebra il 50° anniversario della sua entrata nell'Unione, in molti attendono una svolta. Verso il Big Oil. Dai suoi pozzi arriva infatti il 20% del petrolio di provenienza nazionale, ma potrebbe arrivarne molto di più. Tutto ruota attorno alla riserva naturale dell'Arctic National Wildlife Refuge, sotto cui giacciono 10,5 miliardi di barili: da vent'anni le compagnie petrolifere premono per estrarli, da altrettanti gli ambientalisti, insieme ai restanti 49 Stati Usa, si oppongono. «È l'ultima grande area di natura veramente incontaminata del Paese, non si può toccare», dicono gli uni. «È la soluzione alla dipendenza dal Medio Oriente», ribattono gli altri. A Obama l'ultima parola.

tempo di lettura previsto: 8 minuti